

LA STORIA

# Primo Levi e la chimica di Auschwitz

Nel 1947 lo scrittore invia una lettera alla rivista di settore raccontando la fabbrica dove era costretto a lavorare. Una testimonianza che anticipa "Se questo è un uomo"

di Marco Belpoliti

**L**a *Chimica e L'Industria*, a cui Primo Levi scrive alla fine del 1947, è l'organo ufficiale della Società Chimica Italiana. La missiva, pubblicata nelle lettere al direttore e poi rimasta praticamente inedita, è un ulteriore pezzo della testimonianza che l'ex deportato rende della sua esperienza a Monowitz nel campo annesso alla fabbrica di gomma chimica dove ha lavorato. Nel medesimo anno, a ottobre, ha visto la luce *Se questo è un uomo* presso la casa editrice De Silva di Torino. Si tratta di un testo destinato ai colleghi chimici, cui fornisce dettagli sull'attività della fabbrica, che non ritroveremo in nessuna delle successive testimonianze. Fornisce informazioni sull'azienda, il numero dei prigionieri, il tipo di produzione industriale, le materie prime impiegate; inoltre, con la consueta attenzione ai dettagli, specifica le condizioni di lavoro dei deportati a partire dall'alimentazione (1550 calorie al giorno). Sa di scrivere per addetti ai lavori, ragione per cui la sua deposizione ha un tono tecnico.

L'unico documento simile di quel periodo è il *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del Campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz-Alta Slesia)*, scritto insieme a Leonardo De Benedetti e pubblicato sulla rivista *Minerva Medica* il 26 novembre 1946. De Benedetti è un medico e Levi un chimico. In questo modo le due più importanti pubblicazioni dei rispettivi settori professionali hanno ricevuto la testimonianza su Monowitz. In entrambi i casi i testi non contengono «in fatto di particolari atroci» nessuna aggiunta a quanto «è ormai noto ai lettori di tutto il mondo sull'inquietante argomento dei campi di distruzione», com'è scritto in *Se questo è un uomo*. La chiarezza è quello cui mira, tema che resterà fondamentale per lui. Precisa che è stato arrestato come partigiano, cosa che non compare nelle prime righe dell'edizione del 1947, mentre sarà proprio questo il punto di partenza della riedizione rivista presso Einaudi nel 1958. Manca quella che è la prima caratteristica del libro: lo stile letterario. I suoi tre mestieri ora però ci sono tutti: chimico, testi-

mone e scrittore. Questo straordinario documento sarà presentato e commentato questa sera al Teatro Storchi di Modena alla presenza di Fabio Levi, Edith Bruck e Valter Malosti, regista dello spettacolo teatrale tratto da *Se questo è un uomo* in scena fino al 14 novembre.

## Il documento

## Io, tra i diecimila ebrei schiavi della gomma

di Primo Levi

**S**ignor Direttore, scopo della presente è di sottoporre alla sua cortese attenzione alcune notizie di carattere tecnico di

cui sono venuto a conoscenza nel modo più diretto durante la mia prigionia in Germania. Ho 28 anni, mi sono laureato in chimica a Torino nel 1941. Sono stato arrestato come partigiano nel dic. '43, indi deportato in un campo di annientamento di cui non si è molto parlato: Buna-Monowitz, in Alta Slesia. L'intero campo faceva parte di una fabbrica di gomma sintetica (d'onde il nome); di questa precisamente intendo qui parlare.

Non mi risulta che il mondo occidentale abbia notizia di questo fatto: nella zona carbonifera slesiana, 40 km ad ovest di Cracovia, a 12 km del ben più noto centro di Auschwitz, i tedeschi progettarono, e realizzarono quasi per intero, un complesso industriale che copriva una superficie



rettangolare di circa 5 per 7 km. Il lavoro di costruzione era stato iniziato nei primi mesi del 1942, ed era già molto avanzato quando io venni assegnato, in qualità di manovale, ad uno dei settori dell'enorme cantiere. In quel periodo le opere murarie e le strutture in cemento erano quasi ovunque ultimate; si stava importando e montando il macchinario, si procedeva al collaudo delle condutture e tubazioni, si costruivano (con metodi assai peculiari) baracche ausiliarie in legno. Lavoravano nel cantiere 40.000 operai, nella quasi totalità non tedeschi; di essi, 600 erano prigionieri di guerra inglesi, e 10.000 erano ebrei di varia origine, rinchiusi di notte nel campo sopra nominato. Le condizioni dei prigionieri nei campi di annientamento tedeschi sono ormai abbastanza note (basti dire che solo il 2% degli italiani hanno fatto ritorno), né io sono particolarmente competente nel campo della chimica della gomma: non deve quindi stupire se le notizie tecniche di cui sono a conoscenza sono alquanto frammentarie. Scopo del centro industriale era la produzione della buna a partire dal carbone, attraverso la cokificazione, il carburo di calcio, l'acetilene, il butadiene, ed il processo di polimerizzazione per emulsione. Dati quantitativi sulla produzione prevista si possono dedurre dalle dimensioni dell'edificio destinato al magazzino della buna finita (laminata): esso occupava un rettangolo di m 120 per 60 ed era alto sei piani di cui due interrati. Sono a conoscenza di molte delle materie prime che dovevano essere impiegate (emulsori, catalizzatori,

antiinvecchianti ecc.); ho pure assistito, e spesso partecipato, al montaggio di vari impianti, non sempre comprendendone la funzione. Ignoro, ad es., il perché i tedeschi importassero nel cantiere treni interi di una certa miscela di acidi grassi sintetici a p.fus. [punto di fusione] intorno ai 40°, che conservavano poi in cisterne. Potrei fornire una pianta della fabbrica abbastanza completa per quanto riguarda il reparto polimerizzazione, in cui ho lavorato; ritengo anche interessante la soluzione del problema «sociale» della sistemazione della mano d'opera in campi di concentramento disposti a corona, attigui al cantiere. Oltre alla buna, il complesso avrebbe dovuto produrre (ed in parte già produceva) metanolo, ammoniaca, gas compressi, acido acetico, stirolo, stilbene. La data dell'inizio della produzione di buna era stata fissata al 1° agosto 1944; ma, a partire dal 20 luglio, il cantiere venne sottoposto a bombardamenti alleati, a dire il vero non molto violenti, ed intesi apparentemente piuttosto a paralizzare che a distruggere gli impianti. Come risultato, non un chilogrammo di buna uscì mai dalla fabbrica gigantesca; essa era relativamente poco danneggiata quando cadde in mani russe, il 27 gennaio 1945. Per le strade del cantiere i tedeschi resistettero vari giorni sanguinosamente. Nulla so del destino successivo della fabbrica di Buna-Monowitz. Nel novembre '44, e cioè quando ormai già da 9 mesi io lavoravo duramente come manovale in lavori di sterro e di trasporto, ed ero in condizioni di estrema debolezza e denutrizione, fu

promossa fra di noi una leva di specialisti; in seguito a questa, fui sottoposto ad un rigoroso esame tecnico da parte di uno degli ingegneri chimici della Buna, e poco dopo fui assunto come analista in uno dei laboratori di controllo della produzione (nonostante ciò, la razione alimentare, di 1550 calorie giornaliere, non mi venne mai aumentata). Potei così lavorare al coperto e al caldo nei mesi rigidissimi dell'inverno '44-'45, e debbo a questo di aver potuto resistere alle malattie e sopravvivere. Dott. Primo LEVI  
Torino, novembre 1947.



▲ **L'iniziativa** Stasera al teatro Storchi di Modena si discuterà della lettera (sotto) di Primo Levi con Edith Bruck, Fabio Levi e Valter Malosti





Disegno di Tullio Pericoli / 1987 (partic.)

DATA STAMPA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994